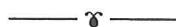


VENEZIA NELLA POESIA DI OCTAVIO UÑA. PER UN'ESTETICA DELL'ACQUA E DELLA PIETRA

Antonella Cancellier

Escritora y Catedrática de
Lingüística Española e Hispanoamericana
Università di Padova (Italia)



Soltanto i poeti dovrebbero trattare la liquidezza.
(Novalis)

Quando a novembre scorso, a Valdepeñas, Octavio Uña mi ha fatto dono di alcuni dei suoi splendidi libri di poesia, soprattutto uno - *Crónicas del océano*¹ - mi è stato da subito particolarmente caro per il tema del mare. Nell'indugiare più che con gli altri libri la sua consegna nelle mie mani, Octavio mi espresse, con un sorriso, quanto Venezia fosse stata fonte ed epicentro della sua ispirazione. E per me, che in quella città sono nata, quell'atto ha significato molto di più del dono di un libro, sia pure bello e graditissimo. Con la lettura ho capito quanto importante si stava rivelando questo inaspettato e prezioso incontro con alcuni di quei versi che mi sorprendevano per suscitarci l'essenza sacrale e perenne della geografia dell'anima e per riattivare la memoria millenaria di un territorio di cui Octavio Uña capta ed estrae la radice più profonda.

Mi sto riferendo ai versi della composizione lirica contenuta in *Crónicas del océano* (Uña, 2009: 35-43) che² distribuita in sette parti autonome, forma un corpus unitario intitolato *De las estatuas* che apre la sezione *Ruta de las especias* - 'La via delle spezie' - il cui titolo è di per sé programmatico.

I testi, che sfumano nell'evocazione storica e che includono fortemente l'esperienza autobiografica di un intenso soggiorno a Venezia come ospite alla Fondazione Cini, si producono con un linguaggio e una certa prosodia che, pur quotidiana, hanno il tono e il tempo dell'epopea.

La celebrazione di Venezia è quella di chi Venezia ce l'ha dentro. Di chi l'ha sempre avuta dentro. "Este cielo que hoy miro, robo y bebo / era ya en mí" (v: 41), dice Octavio Uña esprimendo l'immanenza della città e del suo cielo e concentrando attorno al catalizzatore "bebo", oltre a un certo panismo, quella cifra che caratterizza tutto il libro: la reversibilità analogica tra il cielo e l'elemento liquido. E se il cielo e il mare determinano reti di corrispondenze che cancellano i limiti, la stessa affinità biologica assimila l'uomo all'universo dell'acqua dove

¹ Uña, O. (2009). *Crónicas del océano*. (pp. 35-43). Madrid: Editorial Dykinson.

² Nella versione in italiano, la ricerca per la sua resa ermeneutica, semantica, dei registri e dei ritmi è il mio omaggio ad Octavio Uña. Ho dovuto sacrificare alcuni stilemi suggestivi come l'incunearsi di qualche iperbato che in italiano avrebbe reso il testo più oscuro rispetto all'originale.

l'orologio del poeta misura i ritmi del mare in quell'esperienza panica in cui il tempo è pán-cronia: “Miro el reloj: las siete de la mar (dicen / todas las aguas [...])” (vi: 42).

L'empatia che intreccia i luoghi agli stati d'animo si spinge verso un mimetismo che sorge nell'epifania di un universo analogico dove il gioco della contaminazione è eternamente in bilico tra la massa concreta degli oggetti e degli esseri viventi e l'eterea impalpabilità delle visioni come in quel magistrale effetto cinematografico della dissolvenza che il poeta produce nei versi seguenti e che si esprime nella consistenza di un sogno: “Aquí de tarde, junto al Ponte del Vin te paseabas / como un dios de otro tiempo. / Traje en negro, también zapato negro, / lazos al cuello negramente. / Tan fúnebre la góndola que va” (iii: 39). Una sequenza progressiva di immagini in estensione monocromatica si evolve e transita da una scena all'altra, fino alla suggestiva inquadratura della gondola - nera - il cui colore fu imposto dalla Serenissima.

Solo chi Venezia ce l'ha dentro, si è detto, può evocarla in questo modo. Ma non solo. Il racconto che di Venezia si fa in questi versi è quello di chi ha la consapevolezza di conoscerla profondamente. Nella sua spettacolarità ma anche nelle sue pieghe, nei suoi interstizi. Nella sua armonia pur nelle dicotomie: nella gioia e nella tristezza, nella sfarzosità e nella semplicità, nella sua forza e nella sua fragilità, quella del vetro. Nella realtà e nell'artificio o nella finzione: “Vida y escena” (i: 37). Perché al paesaggio veneziano è propria un'architettura pensata come equilibrio, è suo il rapporto tra la costruzione umana e lo spazio in cui si colloca. “Que es la ciencia aquí el arte. ¡Representa!” (Ibidem).

Venezia: orgogliosa Niobe, calda e fredda, che in lacrime diventa blocco di marmo (vii: 43). Dall'incontro di due realtà apparentemente così antitetiche, la pietra con la sua fissità e durezza, e l'acqua con la sua eterna mobilità, si genera quella particolare simbiosi in cui un elemento si dissolve nell'altro. Sospesa tra il cielo e l'acqua, lieve, leggera ma con la solidità della roccia e la pesantezza dei marmi. Gravità e trasparenza, movimento e stabilità, pertanto, in una sapiente misura di chiaroscuri, di pieni e di vuoti, di presenze ed assenze. Di alternanze. Parrebbe fatta, questa città, solo di aria e di luce, ma è anche concreta, invece, guerriera gloriosa per il dominio sul mare. Venezia contro Bisanzio che le concede la fama perenne e lo splendore degli ori. Sono questi i motivi che completano l'immaginario sotto l'incendere sovrano del tempo dalle risonanze quevediane ma la cui appartenenza in Octavio Uña - e già a questo si è alluso - è ancora quella dell'universo della liquidezza dove il tempo è “licor / o sangre enamorada” (iv: 40).

Si parla di poeti, di artisti (Goldoni, Goethe, Byron, Tiziano, Tintoretto, Veronese, Palladio), di rappresentazioni di santi, ‘a frotte’ (v: 41), di ultime cene e di crocifissioni in questa “guida” che conduce il viaggiatore - visionario innamorato - tra calli, ponti, canali, teatri, alberghi: il Canal Grande, la Fenice, il Ponte del Vin, le bianche terrazze dell'Hotel Excelsior. La mappa di Octavio Uña si snoda sulla laguna tracciando altri percorsi, cartografie dell'anima che condivido perché sono anche le mie - lo spazio da Venezia a Chioggia e poi le isole, Burano e Torcello, l'antichissimo insediamento il cui declino fu conseguente al suo impaludamento - e si spinge nell'entroterra veneto fino ad Arquà, lì - sui colli Euganei - dove il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita e dove volle rimanere a morire. Nel giardino della sua casa, che conosco bene, ‘fioriscono ancora le rose’. “Arquá Petrarca: todavía / rosas florecen” (iv: 40). La poesia è tutta lì.

De las estatuas / Delle statue

I

Era lento aquel tiempo, lo pintaban
ocre y trasluz, tan pardo triste.
Como mantón luciente de Manila

que mi madre vistió tardes de mayo
lentamente tendido en los espacios: mira pórfidos,
viejo cobre que cubre la jornada
avaramente de Venecia a Chioggia.

¿Era acaso telón que mueve el gran Goldoni,
códice aureo o sol facsimilar que acompañara
la tristeza a Tiziano?

Asciende el Gran Canal, vístete un nombre,
mano en el pecho: si Goethe o Byron.

Acto primero. La Feniche: glorias,
dichas de humano dios, tuyo el destino.

Muévese el mar, mármoles giran.

Que es la ciencia aquí el arte. ¡Representa!

Sueños la tarde ya.

Vida y escena.

I

Era lento quel tempo, lo dipingevano
ocra e in controluce, così cupo triste.

Come il lucente *mantón de Manila*
che mia madre indossò nelle sere di maggio
lentamente disteso sugli spazi: guarda i porfidi,
rame vecchio che copre la giornata
avaramente da Venezia a Chioggia.

Era forse il sipario che muove il grande Goldoni,
codice aureo o sole facsimile la tristeza
che accompagnava Tiziano?

Risali il Canal Grande, indossa un nome,
la mano sul petto: se Goethe o Byron.

Atto primo. La Fenice: glorie,
gioie dell'umano dio, tuo il destino.

Si muove il mare, i marmi si alternano.

La scienza qui è l'arte. Rappresenta!

Sogni di sera ormai.

Vita e scena.

II

¿Golpe de mar y al corazón un látigo? Mas se hacen
de roncas bofetadas de la mar los besos.

Blancas terrazas del Excelsior: yo oigo
orientes en la arena, vivos mantos
de estatua.

¿Qué fue la luz, la mansamar, sin ti, roja trirreme?

(Solo la eternidad en sol del aire,
nunca sin mar la gloria, nunca
sin Bizancio el amor)

Marcho a Burano como quien emprende
viajes al cielo, hacia el olímpo, a labios
de una diosa remota.

II

Colpo di mare e al cuore una frustata? Ma si fanno
di rauchi schiaffi del mare i baci.
Bianche terrazze dell'Excelsior: io odo
orienti sulla sabbia, vivi manti
di statua.
Cosa è stata la luce, la bonaccia, senza di te, rossa triremi?
(Solo l'eternità al sole dell'aria,
mai senza mare la gloria, mai
senza Bisanzio l'amore)
Vado a Burano come chi intraprende
viaggi alla volta del cielo, verso l'olimpo, alle labbra
di una dea remota.

III

Passa la nave mia con vele nere.
(G. Carducci)

Aquí de tarde, junto al Ponte del Vin te paseabas
como un dios de otro tiempo.
Traje en negro, también zapato negro,
lazos al cuello negramente.
Tan fúnebre la góndola que va:
miran, te ven, te dicen
hombre y mortal, acaso
ángel de estatua.
Así, noche marina o quizá bronce:
como un dios de otro tiempo.

III

Passa la nave mia con vele nere.
(G. Carducci)

Qui di sera, accanto al Ponte del Vin passeggiavi
come un dio di un altro tempo.
Vestito in nero, scarpa pure nera,
fiocchi al collo neramente.
Così funebre la gondola che va:
guardano, ti vedono, ti dicono
uomo e mortale, forse
angelo di statua.
Così, notte marina o bronzo forse:
come un dio di un altro tempo.

IV

Quédate y déjame
gozos de ti, distancia triste.
Ponte a mi vera y a mi sombra dile

nombres de estrella.
Cantos fueron y lumbre las regiones
dichas palabras.
(Arquá Petrarca: todavía
rosas florecen)
Mírame, huele
dolores de mi voz
(Tiempo: licor
o sangre enamorada)
Llevo certezas en mi piel,
vive el deseo, brilla
dura piedra y testigo.

IV

Fermati e lasciami
delizie di te, distanza triste.
Mettiti al mio fianco e dì alla mia ombra
nomi di stella.
Furono canti quelle parole
e luce le regioni.
(Arquà Petrarca: ancora
fioriscono rose)
Guardami, annusa
i dolori della mia voce
(Tempo: liquore
o sangue innamorato)
Porto certezze sulla mia pelle,
vive il desiderio, brilla
dura pietra e testimone.

V

*Proprio così! Tra culla e bara oscilliamo, sospesi
sul Canal Grande della vita, senza pensieri.*
(J.W. Goethe. [Trad. D. Valeri])

Este cielo que hoy miro, robo y bebo
era ya en mí. Venían
antiguamente lentos cantos, tardes,
voz de crucifixiones y bautismos,
santos y santas en tropel,
oros, color y sábanas de espacios, santascenas,
obra y gracia al pincel.
(No digo adiós, Venecia. Y nunca dije
hola, qué tal, tan buenos días)
Veo correr en nube mi mirada y suertes,
vivo Escorial, Tiziano, Tintoretto, Veronese.
Oh dicha y tarde: que un cantar me dice
mismo y reliquia.
Brilla Paladio última vez, se hundió Torcello,
lentas luces farol llevan mi norte.

Que viene y va el viajero por el agua,
ya cristal y memoria.

V

*Proprio così! Tra culla e bara oscilliamo, sospesi
sul Canal Grande della vita, senza pensieri.
(J.W. Goethe. [Trad. D. Valeri])*

Questo cielo che oggi guardo, rubo e bevo
era già in me. Venivano
anticamente lenti canti, sere,
voce di crocifissioni e battesimi,
santi e sante a frotte,
ori, colore e lenzuoli di spazi, ultime cene,
opera e grazia al pennello.
(Non dico addio, Venezia. E non ho mai detto
ciao, come va, un buonissimo giorno)
Vedo scorrere come nuvole il mio sguardo e i destini,
vivo Escorial, Tiziano, Tintoretto, Veronese.
Oh gioia e sera: un canto mi dice
tu stesso e reliquia.
Brilla Palladio per l'ultima volta, è affondata Torcello,
lente luci di lampioni guidano il mio nord.
Va e viene il viaggiatore attraverso l'acqua,
ormai vetro e memoria.

VI

Miro el reloj: las siete de la mar (dicen
todas las aguas:
nunca
nunca más volverá)
Rema a otra orilla el corazón,
pájaro a otro aire: mudo
mundo vivido
(Que el día de la ausencia era medida
de otro triste reloj)
No, no alumbrara la tarde luces frágiles,
que nunca incendios de tu voz.
Ya fue. Que yo viví. Quedé.
Muerto en Venecia.

VI

Guardo l'orologio: le sette del mare (dicono
tutte le acque:
mai
mai più tornerà)
Rema verso un'altra riva il cuore,
l'uccello verso un'altra aria: muto
mondo vissuto

(Il giorno dell'assenza era misura
di un altro triste orologio)
No, che non illumini la sera luci fragili,
né mai siano incendi della tua voce.
Già è stato. Io ho vissuto. Sono rimasto.
Morto a Venezia.

VII

Como mar de tristeza era la estatua

¡Los que anuncian belleza clara y cálida!
Te entregaron tan fría como muertes o Níobe.
Era cegada claridad y en los recuerdos
mármol, fija lámina, nunca
dulce añil.
¿Qué signo o antigua ley de selva vinculara
a la luz el calor,
a la aurora tu frente?
Pesares de la estatua o maldición al tacto.
Que sin el ojo el mundo: la tristeza
y su océano.

VII

Como mare di tristezza era la statua

Quelli che annunciano bellezza chiara e calda!
Ti consegnarono così fredda come le morti o Niobe.
Era chiarezza accecata e nei ricordi
marmo, lamina fissa, mai
dolce indaco.
Che segno o antica legge della giungla poteva vincolare
alla luce il caldo,
all'aurora la tua fronte?
Dispiaceri della statua o maledizione al tatto.
Se senza occhio il mondo: la tristezza
e il suo oceano.

